

George A. Lindbeck prova a trascrivere il mondo nel linguaggio della Bibbia

La Bibbia come «grammatica»

L'originale approccio linguistico-culturale di Lindbeck alle dottrine religiose è ora disponibile in italiano nel volume proposto dall'editrice Claudiana utile al dialogo tra le fedi viventi

La natura della dottrina di G. A. Lindbeck è una lettura impegnativa; la teoria ermeneutica delle dottrine religiose proposta dall'autore non può essere studiata in maniera superficiale. Indubbiamente l'introduzione al volume, scritta da Fulvio Ferrario, è un ottimo sussidio per evitare interpretazioni frettolose, o peggio, l'abbandono del volume dopo averne letto solo poche pagine. Qual è il problema centrale del libro? È un approccio alle dottrine religiose definito «linguistico-culturale»; tale metodo considera gli asserti religiosi come regole che organizzano il linguaggio in modo autorevole e condiviso all'interno della comunità che le adotta.

PAWEL GAJEWSKI

LINDBECK contrappone questo orientamento ad altri due definiti come «proposizionalista» ed «esistenzial-espressivista». Il primo di questi modelli, riscontrabile in diverse forme di ortodossia, in particolare in quella cattolico-romana dopo il Concilio di Trento, parte dal presupposto che le affermazioni dottrinali sono degli asserti che dicono qualcosa della realtà. Il secondo modello, tipico di tutta la teologia liberale, sostiene che le affermazioni dottrinali sono espressioni simboliche diffe-

renti di un nucleo esperienziale comune all'umanità nel suo rapporto con l'assoluto; tali affermazioni sono ritenute culturalmente e storicamente condizionate. Nel libro Lindbeck applica il suo metodo a tre complessi dottrinali: la cristologia nicenocalcedoniana, l'infallibilità papale e i dogmi mariani.

Sul piano pratico e pastorale tuttavia il funzionamento di questi tre modelli si rende particolarmente percepibile nell'approccio alla Bibbia. Quest'ultima è un insieme di testi redatti in ebraico e greco, secondo le regole grammaticali di queste due lingue. Fin

qui tutti i metodi proseguono sulla stessa linea. Il problema si pone quando si affrontano i «contenuti» di questi testi. In tal caso un «proposizionalista» dirà che la Bibbia comunica una serie di asserzioni indiscutibili sulla realtà; un liberale affermerà che essa è un tentativo di esprimere una esperienza universale dell'assoluto compiuto nell'ambito giudaico nel corso del primo millennio avanti Cristo e reinterpretato nel primo secolo dopo Cristo in base delle esperienze vissute dai discepoli di Gesù di Nazareth.

Lindbeck invece, seguendo il suo approccio, parla della Bibbia come di una «grammatica» che permette di interpretare la realtà. In altre parole, secondo Lindbeck, all'interno di una comunità di fede non è necessaria una «traduzione» della Bibbia nel linguaggio del mondo (tentativi compiuti dalla teologia liberale) né è sufficiente la netta distinzione tra il linguaggio della Bibbia e quello del mondo, affermando la netta superiorità del primo (tentativi compiuti da varie forme di letteralismo proposizionalista); ciò che conta è la capacità di trascrivere il mondo nel linguaggio della Bibbia. Il dialogo interreligioso, o interconfessionale nell'ambito cristiano, dovrebbe dunque concentrarsi prima di tutto sullo sforzo di creare una sorta di «grammatica comparativa» di vari linguaggi religiosi e solo in seguito affrontare le questioni prettamente dottrinali.

Qual è stato l'influsso del

pensiero di Lindbeck sul dialogo ecumenico? Finora piuttosto esiguo, nonostante le traduzioni della sua opera nelle principali lingue moderne nonché una certa vivacità del dibattito accademico suscitato dall'edizione inglese del libro già nel 1984. Non si può che essere d'accordo con l'affermazione di Lindbeck, citata da Ferrario nella sua introduzione, che «intorno alla metà degli anni Ottanta del Novecento il dibattito ecumenico era più attento alle questioni etiche (...) che alle problematiche dottrinali» (p. 14). Il nuovo panorama multireligioso, che sin dall'inizio del terzo millennio sembra affermarsi con preponderanza apre però nuovi spazi per l'utilizzo dell'opera di Lindbeck.

L'ultimo capitolo del libro delinea il programma di una teologia che egli stesso chiama «postliberale», cioè volta a superare il modello esistenzial-espressivista dominante nel dibattito odierno. Questo programma è pienamente sfruttabile anche in Italia, sia nel tentativo di confrontarsi seriamente con il cattolicesimo, sia nel processo di accoglienza delle sorelle e dei fratelli stranieri che bussano alle porte delle nostre chiese, senza dimenticare ovviamente la progressiva diffusione dell'islamismo nel nostro paese.

GEORGE A. LINDBECK: **La natura della dottrina. Religione e teologia in un'epoca postliberale**. Torino, Claudiana, Torino, 2004, pp. 182.

Conferenza alla chiesa battista di Milano

Capire e vedere la Bibbia e l'antico Vicino Oriente

CARLO ZIBECCHI

L'11 dicembre, alla chiesa battista di Milano (via Pinamonte da Vimercate), la sala delle conferenze era gremita di fratelli e sorelle di varie denominazioni: luterani, batisti, valdesi, metodisti, cattolici e altri. Peccato che non fossero presenti i fratelli del Vicino Oriente: avremmo raggiunto il massimo dell'ecumenismo. La conferenza, organizzata dalla Fdei e dall'Ywca-Ucdg, ci ha dato l'occasione di capire e «vedere», perché l'esposizione era corredata con diapositive, alcuni collegamenti e riscontri tra i racconti biblici e le scoperte archeologiche.

Il relatore torinese, Davide Valente, archeologo cristiano esperto di Egitto e storia antica, ha illustrato varie località dell'Egitto e della Mesopotamia, ha parlato della scrittura geroglifica e di quella cuneiforme e della scoperta e divulgazione della scrittura di sole ventidue lettere da parte dei Cananei-Fenici e forse senza rendercene conto, noi oggi ci ricollegiamo alle prime lettere di quella serie, cioè *aleph* e *beth*, quando parliamo di «alfabeto». Nella pronuncia delle parole antiche succede pure che noi talvolta

ci dobbiamo inventare delle vocali, perché alcuni popoli non le scrivevano. Nella seconda parte Valente, sempre con dovizia di particolari e con qualche puntina ironica, ha rappresentato i luoghi dell'annuncio, della nascita e del ministero svolto da Gesù nostro Salvatore. Talvolta questi «luoghi santi» sono oggi irriconoscibili perché trasformati dalla sovrapposizione di elementi aggiunti nel corso dei secoli (e sembra di trovarsi in centri di pellegrinaggio famosi, come per esempio Lourdes).

Altro dato interessante è stato quello della data di nascita di Gesù che non è il 25 dicembre, ma addirittura non è esatto l'anno: Gesù nacque alcuni anni prima della data tradizionale, forse sei o sette. Infatti il re Erode, quello della strage degli innocenti morì, e questo è ormai accertato, nel 4 a.C. Il relatore ha poi rammentato come Gesù, il Messia, nacque in una grotta che dobbiamo immaginare fetida e ripugnante e non come quella brillante e nitida che spesso vediamo nei presepi.

Alla fine sono stati menzionati i pastori che, dapprima spaventati dalla voce degli angeli, poi si rallegrarono alla notizia che era nato «Gesù il Cristo». La parola greca «Cristo», in aramaico, la lingua parlata dai pastori, suonava come «Messia»: quindi i pastori sentirono per primi il «buon annuncio» che era arrivato proprio quel Messia promesso dai profeti e divulgarono la notizia, quindi furono i primi «missionari cristiani».

La vita del teologo

Dalla Cina al Concilio

George Arthur Lindbeck nasce a Luang, in Cina, nel 1923 da una copia di missionari luterani di origine svedese e orientamento pietista. A motivo di una malattia inizia a frequentare la scuola solo a 12 anni. Rientrato negli Usa, studia al *Gustavus Adolphus College* di St. Peter (Minnesota), a Yale e, in seguito, al Pontificio Istituto di Studi medievali di Toronto e all'*École Pratique des Hautes Études* di Parigi. Interessato alla teologia medievale, consegue il dottorato a Yale con una dissertazione su Duns Scoto.

A Yale si occupa di autori medievali nell'ambito della Facoltà di Filosofia e di quella di Teologia prima di dedicarsi interamente agli studi teologici, in particolare alla teologia ecumenica e alla storia dei dogmi. Si esprime costantemente con vigore contro un certo anticattolicesimo del protestantesimo americano, per esempio in occasione delle proteste seguite all'apertura di una sede diplomatica statunitense presso il Vaticano. La Federazione luterana mondiale lo nomina osservatore al Concilio Vaticano II; dal 1968 al 1987 è copresidente della Commissione teologica cattolico-luterana. Non è un pastore ma un laico.

Tra le sue opere ricordiamo *The Future of Roman Catholic Theology* (1970), *Infallibility* (1972) e *The Church in a Postliberal Age* (2003). L'opera *The Nature of Doctrine. Religion and Theology in a Postliberal Age*, pubblicata nel 1984 e tradotta in tutte le principali lingue del mondo, ha influenzato notevolmente lo sviluppo della teologia nordamericana.



Lo spettatore credente

I «Vespri» di Rachmaninoff

PAOLO FABBRI

IL programma autunnale di «Musica e poesia a San Maurizio» si era aperto all'insegna della spiritualità con il canto gregoriano e la sua moderna interpretazione di Arvo Pärt, e seguendo il filo dorato delle icone bizantine si è chiuso ora con i nuovi spazi per l'utilizzo dell'opera di Lindbeck.

L'ultimo capitolo del libro delinea il programma di una teologia che egli stesso chiama «postliberale», cioè volta a superare il modello esistenzial-espressivista dominante nel dibattito odierno. Questo programma è pienamente sfruttabile anche in Italia, sia nel tentativo di confrontarsi seriamente con il cattolicesimo, sia nel processo di accoglienza delle sorelle e dei fratelli stranieri che bussano alle porte delle nostre chiese, senza dimenticare ovviamente la progressiva diffusione dell'islamismo nel nostro paese.

GEORGE A. LINDBECK: **La natura della dottrina. Religione e teologia in un'epoca postliberale**. Torino, Claudiana, Torino, 2004, pp. 182.

IL programma autunnale di «Musica e poesia a San Maurizio» si era aperto all'insegna della spiritualità con il canto gregoriano e la sua moderna interpretazione di Arvo Pärt, e seguendo il filo dorato delle icone bizantine si è chiuso ora con i nuovi spazi per l'utilizzo dell'opera di Lindbeck.

GEORGE A. LINDBECK: **La natura della dottrina. Religione e teologia in un'epoca postliberale**. Torino, Claudiana, Torino, 2004, pp. 182.

e armoniche della musica sacra barocca e di quella successiva, in cui lo stile originario si è perso.

I *Vespri* sono 15 e per 9 di essi Rachmaninoff si avvale di canti liturgici antichi, alcuni dei quali derivati dall'antico canto *Znamenny*, che è una sorta di canto gregoriano non misurato; mentre per gli altri compone musiche proprie con uno stile che rispetta perfettamente le caratteristiche ritmiche e modali delle altre parti. Traspare da tutta la composizione un grande slancio dello spirito, a partire dall'iniziale «Venite, adoriamo il Re, nostro Dio». Poi nel quarto vespro, «Luce gioiosa della gloria santa del Padre immortale, celeste, santo, benevolente Gesù Cristo»; infine con un grido possente di tutto il coro nella Grande Dossologia: «Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama».

I *Vespri op. 37* sono un coro a cappella ed è stato chiamato a eseguirli il Coro da Camera di San Pietroburgo, diretto da Nikolai Kornev. L'esecuzione è stata toccante, anche per la intensa partecipazione che si avvertiva nei cantanti tutti, nella perfetta scansione delle otto voci del citato «O luce gioiosa» e nell'intervento dei solisti – tenore e mezzosoprano – nei brevi interventi espressi con grande bravura. Anche l'abbigliamento delle coriste, con una lunga tunica celeste ha contribuito coreograficamente a creare una atmosfera di intenso coinvolgimento, per cui va ringraziata la Società del Quartetto che questo concerto ha voluto dedicare alla riapertura del teatro della Scala.

Milano – San Simpliciano



TULLIO RAPONE

Alla fiera delle vanità

Un cappello modello «ciotola»

LA festa della libertà», titolava qualche tempo fa il quotidiano *Il Messaggero*. Per deformazione professionale ho pensato che avessero anticipato la presa della Bastiglia. Poi ho pensato, con entusiasmo, che il nostro XVII Febbraio stava per diventare festa nazionale. Oppure era un'anticipazione delle manifestazioni per l'anniversario della Liberazione. Invece quel titolo a tre colonne si riferiva alla libertà che stavano assaporando i partecipanti alla trasmissione *Il grande fratello* (quinta edizione) dopo il ritorno fra i comuni mortali. Che ti combinano? Una festiciola. Nulla di male, pensiamo. Qualche salatino, noccioline, un saluto a mamma che ci sta sempre bene e poi... tutti a nanna. Non è andata proprio così.

Chi pensa a una bicchierata nel bar sotto casa si sbaglia di grosso. Adesso i nostri eroi, ci racconta la giornalista Claudia Ali, si sono riuniti al BarBar, «il locale più trendy». Secondo noi si chiama così perché paghi uno e bevi due. In questo ameno posto sono arrivati i protagonisti indiscussi di questa stagione televisiva per dire grazie «a tutti coloro che li hanno incoraggiati, seguiti e attesi fino alla grande serata conclusiva». La giornalista raggiunge l'estasi quando appare l'eroe della trasmissione, Jonathan. Uditte, uditte: «Acclamato come una star, fotografato come un divo di Hollywood, conteso come una trottola». Si confida dicendo: «Non sorrido mai nelle foto».

Tutto tace, nessun commento, nemmeno un sommesso «chissene...» traspare a turbare la gioia spensierata dell'evento. È già un «fashion man» sentenza la giornalista mentre descrive il cappello modello ciotola di Snoopy che indossa. E quel grosso borsello da cui non si separa un momento e che si vendeva al mercato quando eravamo giovani?

Per la pubblicità su



tel. 011-655278, fax 011-657542

L'AMICO DEI FANCIULLI

Abbonamento annuo € 16,- estero € 18,60 - sostenitore € 21,- una copia € 1,80 da versare su c.c.p. n° 42879205 intestato a: "Ed. Protestanti - L'Amico dei fanciulli", Via P. Lombertenghi 28, 20159 MILANO